



Danza di poeta: Enrico Thiébat 90x50 cm.

PURCHÉ NON SIA UNO SLOGAN

Don Luigi Ciotti

Con-durre
ogni esistenza
fuori (*ex-ducere*)
dal guscio degli istinti
può diventare
un bene per se stessa
e per la società di cui fa parte

nous tous servons les lois afin d'être libres.

Ei sono espressioni come *educare alla legalità* che dobbiamo avere il coraggio, ma anche l'umiltà, di ripensare. La legalità comincia, infatti, dalla **corresponsabilità**, da un educarci insieme nella coscienza dei nostri limiti, coscienza che è segno di libertà e autenticità. Non può esserci legalità senza questo mettersi in gioco, questo incontrarci nella nostra diversità di persone, specchio della diversità della vita. Il linguaggio delle leggi risulta estraneo se prima non abbiamo imparato quello dei rapporti umani, se la prossimità e l'attenzione agli altri non ci hanno fatto capire la differenza tra una legge che promuove il bene comune e una che difende interessi e privilegi particolari. La storia racconta di leggi che hanno giustificato la forza invece di *rafforzare la giustizia*, incoraggiando forme di razzismo, di oppressione, di sfruttamento. O che, più spesso, non hanno saputo trovare il giusto equilibrio tra la sanzione e l'inclusione, tra l'aspetto penale e la dimensione sociale.

Il primo punto da chiarire è allora che la legalità non è un valore in sé. È uno strumento, un mezzo per collega-

re la responsabilità individuale da un lato, la giustizia sociale dall'altro.

LE REGOLE VENGONO DOPO

Per questo le regole non bastano. Le regole funzionano quando incontrano coscienze critiche, responsabili, capaci di distinguere, di scegliere, di essere coerenti con quelle scelte. Il rapporto con le regole non può essere solo di adeguamento, tanto meno di convenienza o di paura. La regola parla a ciascuno di noi, ma non possiamo circoscrivere il suo messaggio alla sola esistenza individuale: in ballo c'è il bene comune, la vita di tutti, la società.

L'educazione alla legalità si colloca allora nel più ampio orizzonte dell'*educarci insieme*, con tutto ciò che questo comporta: capacità di riconoscimento, di ascolto, di reciprocità, d'incontro, di accoglienza. Nella consapevolezza che la diversità non solo fa parte della vita ma è la vita, è la sua essenza e la sua ricchezza.

È questo educarci insieme che va recuperato se vogliamo che la parola legalità acquisti un senso e smetta di essere tanto evocata nei discorsi quanto disattesa nelle pratiche. Non sto solo pensando al crimine organizzato, a quelle mafie per le quali non si deve parlare più solo d'infiltrazione ma d'insediamento, tale è la rete d'interessi e complicità di cui possono godere in tante zone del nostro Paese. Penso anche a quelle forme d'illegalità verso le quali per troppo tempo non c'è stata sufficiente attenzione e condanna. Piccoli e grandi reati diventati costume - o meglio malcostume - espressioni di un'illegalità che è stata depenalizzata nelle coscienze e da lì si è insediata nelle pieghe della vita sociale. Forme di corruzione e di abuso che delle mafie sono spesso il viatico e l'anticamera.

Da che cosa nasce tutto questo? Fattori determinanti dell'eclissi di legalità sono stati certo la crescita degli individualismi e degli egoismi, la riduzione dell'economia a gioco finanziario e speculativo, il collasso etico di una politica che, salvo virtuose eccezioni, tanto ha trascurato il bene comune quanto si è preoccupata di alimentare, anche con mezzi illeciti, il proprio potere. Degrado che ha inciso profondamente sul senso della legalità perché quando il cattivo esempio arriva dall'alto rischia di produrre una reazione a catena. Innescando da un lato l'imitazione che si appella al "così fan tutti", dall'altro generando quella rassegnazione convinta che "le cose non cambieranno mai".

UNA RIBELLIONE POSITIVA

Bisogna preoccuparsi soprattutto delle ricadute di tutto questo sui giovani, sulle loro coscienze in formazione, sulla loro sensibilità tanto viva e partecipe quanto, ancora, sprovvista di tutti gli strumenti per discernere, per cogliere il rischio di certe facili suggestioni.

Mi capita di dialogare con molti ragazzi ogni giorno, nelle scuole, nelle associazioni, negli incontri pubblici, e quando il discorso tocca la questione della legalità e del rispetto delle regole, vedo in alcuni di loro una tendenza alla giustificazione ("Se la maggior parte della gente non rispetta le regole, perché proprio io dovrei farlo?").

Per fortuna, nella maggior parte di loro c'è, invece, un senso di ribellione positiva, un desiderio di non conformarsi a quello che colgono come un andazzo generale e anche, perciò, poco affascinante. È questo desiderio che un educatore deve intercettare e far sì che venga trasformato in impegno! Presentare la legalità solo in un'ottica formale, come un sistema di prescrizioni e divieti, significa mancare l'incontro con i giovani, con la loro voglia di cambiamento e di giustizia.

COLPEVOLI DI ESSERE POVERI

"Non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è d'obbedirla. Posso solo dir loro che dovranno tenere in tale



onore le leggi da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate". Sono parole di don Lorenzo Milani. Parole che, a distanza di tanti anni, non cessano di scavare nelle nostre coscienze, richiamandoci al senso di una legalità che è sempre un mezzo, mai un fine. Il fine, come detto, è la giustizia sociale.

Ecco perché non possiamo, a meno di non ridurci a un esercizio retorico, parlare di legalità senza porre prima la questione dell'uguaglianza.

Questione quanto mai dolorosa perché se c'è un dato sotto gli occhi di tutti è proprio la crescita in questi anni delle disuguaglianze, la sempre più ampia sproporzione fra le vite garantite e le vite non garantite, cioè vite prive di opportunità e diritti. Vite mutilate, vite condannate per un reato non commesso, un reato chiamato povertà.

Questo è allora un altro punto da mettere in chiaro. Una legalità senza uguaglianza - delle opportunità e delle responsabilità, dei diritti e dei doveri - mina il legame sociale, produce miseria e disperazione. È l'uguaglianza il fondamento della legge, non viceversa. La legge viene dopo le persone e deve essere per tutte le persone. Solo così, riconoscendole e responsabilizzandole, essa può essere interiorizzata, cioè diventare voce della loro coscienza.

SICUREZZA È INCLUSIONE

Di leggi fatte per pochi o incapaci di trovare il giusto equilibrio tra sanzione ed inclusione, tra regole e accoglienza, abbiamo avuto purtroppo molteplici esempi. Pensiamo solo alle leggi *ad personam* o a certe misure sull'immigrazione: espressioni di una legalità forte con i

deboli e debole con i forti. Di una legalità che non è più strumento di giustizia ma di potere e che, spesso, legittima le proprie forzature strumentalizzando le paure che essa stessa contribuisce a determinare.

A farne le spese - lo dimostra la composizione sociale delle nostre carceri - sono soprattutto i *poveri cristi*. Non si tratta certo di giustificare i loro reati, ma di riconoscere che chi vive ai margini, senza o con poche opportunità, è più incline a delinquere rispetto a chi invece è garantito e che combattere il crimine significa innanzitutto combattere le ingiustizie sociali, la distribuzione ingiusta di redditi e risorse, il sempre più profondo solco che separa ricchezza e povertà. La sicurezza nasce dall'estensione dei diritti, cioè delle responsabilità. Sicuro è quel contesto sociale dove ogni persona si sente accolta e riconosciuta nella sua dignità, dotata dei mezzi materiali e culturali per vivere, lavorare, amare, coltivare sogni, sentimenti e passioni. Dove è persona libera, senza per questo dimenticare che la libertà implica responsabilità, impegno per il bene comune.

ALLA LEGALITÀ CI SI EDUCA INSIEME

La legalità si coltiva costruendo una società viva, accogliente, eterogenea, formata da persone che sappiano vedere negli altri non un potenziale nemico ma un possibile amico. Una società ospitale, aperta alle differenze e cementata da diritti e doveri condivisi. Una società dove l'io e il noi non sono contrapposti e la vita delle persone è custodita e alimentata, non impiegata come strumento di potere, di sfruttamento, di profitto.

L'educare nasce dentro questo orizzonte che salda la dimensione della convivenza con la cura del singolo nella sua unicità. Ed è propriamente un *con-durre* ogni esistenza fuori (*ex-ducere*) dal guscio degli istinti perché possa, nella libera espressione della sua diversità, diventare un bene per se stessa e per la società di cui fa parte.

Educare è questo svestirsi di ogni ruolo e funzione per incontrare gli altri fuori dagli schemi, dai percorsi battuti, dalle scorciatoie.

È farsi coinvolgere da un processo che non ammette distanze di sicurezza, né tecniche studiate a tavolino. Non è un atto di potere, ma di attenzione. Ci si educa insieme, si stabiliscono insieme delle regole, insieme ci si assume delle responsabilità. Insieme è la parola chiave dell'educare.

IL PRIMO CODICE DA IMPARARE È LA RELAZIONE

A ben guardare, educazione e legalità sono anche due modi di pronunciare la parola **noi**. Nell'educazione, il noi ha il volto della reciprocità: io e te siamo diversi, ma proprio così, sul terreno di questa comune diversità, possiamo incontrarci, riconoscerci, amarci.

Nella legalità, il noi ha invece il volto della legge, un volto a volte distante, severo, ma che non intimorisce se riu-

sciamo a scorgervi il diritto di tutti a vivere una vita libera e dignitosa.

Un giovane, e prima ancora un bambino, deve essere accompagnato a capire il senso del vivere insieme, e quindi la ragione di regole che consentono una convivenza rispettosa dei diritti e della libertà di ciascuno. La relazione e la prossimità sono allora i fondamenti della giustizia: non possiamo davvero capire il linguaggio delle leggi se prima non abbiamo imparato quello dei rapporti umani.

Per questo è essenziale investire sulla responsabilità, far capire a un giovane che il modo più alto di realizzarsi è quello d'impegnare la propria libertà per un fine più alto dell'io. Fargli capire che responsabilità significa vita libera dai calcoli e dalle paure; vita che costruisce la strada dei propri sogni e che i cambiamenti partono anche dalle piccole cose, dall'impegno quotidiano, dal rifiuto delle scorciatoie e delle semplificazioni, dalla coerenza e dalla fedeltà ai propri ideali.

LE SPERANZE FRUSTRATE DEI GIOVANI

Tutto questo deve però sfociare in progetti concreti. Quelli sulla legalità e la democrazia non possono rimanere soltanto bei discorsi, cancellati appena fuori dal portone delle scuole da una realtà che contraddice e avvilisce ogni speranza di giustizia.

I giovani che incontro nelle scuole, che vedo arrivare a migliaia nei campi estivi di formazione sui terreni confiscati alle mafie, che si spendono generosamente per dare una mano in contesti segnati dalla fragilità e dal bisogno devono essere messi in condizione di concretizzare quelle aspirazioni. Non c'è nulla di più frustrante di uno slancio ideale ostacolato o avvilito dalla mancanza di opportunità. La costruzione di risorse - materiali, sociali e culturali - per le nuove generazioni dovrebbe essere una priorità assoluta della politica. Perché i giovani sono il nostro presente, non il nostro futuro, e bene fa il presidente della Repubblica Napolitano, appena ne ha occasione, a denunciare il problema della condizione giovanile: il lavoro, lo studio, la possibilità di guardare con fiducia al domani sono i presupposti della democrazia, quindi anche di una legalità davvero a tutela della dignità di ciascuno di noi. I dati sulla disoccupazione giovanile sono uno dei grandi scandali del nostro tempo.

Ma, da sacerdote, voglio anche ricordare le parole di chi responsabilità, legalità e giustizia le ha testimoniate per tutta la vita, in una tensione capace di saldare la dimensione spirituale con l'impegno civile, la Parola del Vangelo con gli articoli della nostra Costituzione. Un grande Vescovo e grande amico, don Tonino Bello, che ha detto: *“Sono convinto che il senso della morte, come quello della vita, dell'amicizia, della giustizia, e quello supremo di Dio, non si trovi in fondo ai nostri ragionamenti, ma sempre in fondo al nostro impegno”*.

Don Luigi Ciotti - Fondatore Gruppo Abele di Torino.